

scorso fatto alla rappresentanza della Federazione Universitari Cattolici Italiani il 10 gennaio 1927 e riportate dall'A.: « I giovani universitari pertanto studieranno la Scolastica in rapporto con le dottrine moderne. Male conoscendo o l'una o l'altra di queste due parti, troppo facilmente può sembrare a taluno che esse siano in contraddizione, mentre invece, quanto meglio esse sono conosciute, tanto più splendida appare la loro armonia. Quando si tratta della scienza e della fede essi avranno potuto vedere che le pretese difficoltà, pretese, ma purtroppo reali e spesso fatali, si riducono a questo: o si prende per scienza quello che scienza non è o non ha la garanzia o suggello vero di scienza, oppure si prende per fede quello che fede non è. È dunque questione più che di scienza, di ignoranza ».

Si, è l'ignoranza che, quasi sempre, allontana gli uomini dalla Verità e porta alla loro mutua incomprendimento. Ma, se l'ignoranza è una triste condizione, essa rimane una consolazione per chi veda le cose « sub specie aeternitatis » poiché, tanto maggiore è questa tanto minore è la responsabilità. L'A. cerca di portar luce su uno dei più tormentosi problemi etico-religiosi del tempo presente — e di ogni tempo: quello del non piccolo numero dei non credenti teorici e pratici, e della possibilità della loro giustificazione su il limite dell'ignoranza — o di altri limiti non vincibili.

M. I. TIRABOSCHI

E. GILSON, *Dante et la philosophie*. Etudes de philosophie médiévale, XXVIII, un vol. in-8 di pag. X-341, Paris, Vrin, 1939.

Questo lavoro non si propone, come avverte l'A. nella prefazione, un'esposizione della filosofia di Dante, bensì uno studio sull'atteggiamento del poeta nei riguardi di questa disciplina e sulla funzione che egli le assegna tra le attività dell'uomo. È precisamente sotto questo punto di vista che l'opera del Gilson è originale.

Con ironia sottile l'A. in un primo capitolo, espone e confuta l'interpretazione simbolica difesa dal P. Mandonnet (1) delle opere di Dante e soprattutto della « Vita Nuova ». Questa ironia, talvolta gustosissima, emergente su di uno sfondo di serena polemica, rende meno pesante l'insistenza dell'A. nel distruggere maglia a maglia, l'intricato tessuto delle argomentazioni dell'avversario.

Il P. Mandonnet, teologo e tomista, vede Dante attraverso il proprio prisma e, se si accetta la sua interpretazione della « Vita Nuova », il pensiero filosofico dell'Alighieri assume un colore particolare che non può trascurare chi voglia approfondirne lo studio. Beatrice, puro simbolo, rappresenta la teologia tradita dal poeta per la « Donna gentile »; la filosofia è il nuovo amore a cui egli si dà dopo aver abbandonato la via che doveva condurlo agli ordini sacri.

Il Gilson non discute il problema generale della realtà di Beatrice, ma soltanto gli argomenti sollevati dal Mandonnet e conclude questa prima parte del lavoro con un'acuta analisi, approfondita e chiarita ancora in un'appendice posta alla fine dell'opera, sui rapporti tra i poeti e le loro muse. La « Vita Nuova » non ci racconta la perdita vocazione di un chierico o di un teologo; « ma la vita e gli amori di un giovane poeta per la Musa ch'egli canta, perde e ritrova trasfigurata » (Cap. I, pag. 81). La « Donna gentile » probabilmente rappresenta la filosofia, ma l'opera non ci dice nulla della funzione che Dante le attribuisce, se non quella di consolatrice.

Dante rivela il suo giudizio sulla funzione propria e la natura specifica della filosofia solo nel « Convivio ». Qui la donna amata, trasfigurata dalla beatitudine, è ritrovata e la filosofia non è più una semplice consolazione e nello stesso tempo l'oggetto del rimorso per chi dimentica, dandosi a lei, l'affetto primo; ma appare nel suo valore positivo. Elevarsi dalla filosofia alla religione non vuol dire rinnegare la filosofia, ma trascenderla e questa rimane legittima nel suo ordine e per il proprio fine. Il « Convivio » è testimone dell'entusiasmo e dell'ardore che ha nutrito l'Alighieri per la filosofia in un periodo della sua vita. Egli non ci parla di questa scienza come capace di assicurare l'eterna salvezza; ma come di una scienza che per la sua pura bellezza intellettuale ispira all'uomo un tale amore da liberare la sua anima dal dolore e dalla preoccupazione della vita materiale, immergendolo in un oceano di luce e di pace. Molto interessante è l'esame che l'A. fa della classificazione delle scienze quale appare nel « Convivio ». Dante dopo aver posto la teologia nell'empireo, e cioè in un cielo

(1) Cfr.: *Dante le théologien - Introduction à l'intelligence de la vie, des œuvres et de l'art de Dante Alighieri*, Paris, Desclée, 1935.



completamente separato e non conoscibile con mezzi naturali, assegna agli altri cieli le diverse scienze che formano la conoscenza umana. Contrariamente alla tradizione aristotelico-tomista, Dante sostiene il primato della morale sulla metafisica. Questa essendo alla sommità delle scienze, considerate nella loro perfezione assoluta, è più divina che umana e quindi meno adatta ad assumere il compito che Dante ha affidato alla filosofia e cioè quello di « beatificare » l'uomo in quanto uomo, dandogli la gioia del saggio.

Dante identifica la teologia con l'insegnamento di Cristo e la pone nell'empireo poichè la vuole, come la pace del Cristo, al di fuori di questo mondo. Mentre S. Tomaso fa delle scienze le « ancillae » della teologia, Dante esclude non solo il fatto ch'essa si occupi delle altre scienze, ma ancora che le presieda. Dante non nega i benefici che la filosofia rende alla teologia, ma afferma che quella per aiutare questa non ha null'altro da fare che esistere ed esistere come filosofia.

Posto il primato della morale sgorga naturale, nel sistema dantesco, il problema dei limiti della metafisica. Questa è *in se* la più alta e perfetta delle scienze, ma non lo è *per noi*; essa è il « pane degli angeli » poichè nasce per raggiungere oggetti intelligibili separati che solo intelligenze separate possono cogliere; nell'uomo, ove la conoscenza è ottenebrata dalla materia, la metafisica è strumento inadatto.

La filosofia di Dante nel « Convivio », come si vede da questi brevi accenni, è costituita da molteplici elementi tradizionali visti alla luce di una concezione personale. Il Gilson ha saputo metterli in rilievo e collegarli, dando loro un ordine organico quanto mai interessante. Egli conclude l'esame di quest'opera facendola vedere come preparazione alla « Monarchia » e cioè come la base prima dello svolgimento della tesi politica cara a Dante: la separazione della filosofia dalla teologia è sostenuta in vista dell'affermazione dell'indipendenza dell'Impero dalla Chiesa; la felicità temporale dell'individuo per mezzo della saggezza umana è posta come preparazione all'esaltazione della salvezza temporale dell'umanità assicurata dall'Impero.

Come giustamente fa notare l'A. (Cap. III, § 5), in uno dei più interessanti paragrafi del suo studio, per apprezzare il senso e l'importanza della filosofia politica di Dante, bisogna situarla nel suo quadro storico e dottrinale. Tra gli atteggiamenti politici del Medio Evo ne ritroviamo due che emergono sugli altri: quello di ispirazione agostiniana e quello di ispirazione tomistica. Il primo è caratterizzato dalla tendenza dominante a integrare l'ordine della natura all'ordine della grazia, l'ordine della ragione a quello della fede, l'ordine dello stato a quello della chiesa; nel secondo vi è distinzione tra l'ordine della grazia e quello della natura, ma subordinazione di questo a quello.

Sotto la pressione della passione politica Dante spezza la unità del mondo cristiano medioevale. Come due sono i fini dell'uomo, distinti tra di loro, due sono le autorità che vi conducono, autorità parallele, aventi in Dio il loro principio, ugualmente complete in loro stesse, reciprocamente indipendenti.

Lo studio dell'atteggiamento di Dante nei riguardi della filosofia nella « Divina Commedia » rientra nel problema posto dalla presenza nel Paradiso del filosofo averroista Siger di Brabante. L'A., dopo aver brevemente discusso o evitato, con maestria, gli scogli delle molteplici soluzioni date ad una delle più intricate questioni del poema dantesco, conclude: 1°) che Siger è introdotto nel Paradiso non come rappresentante dell'averroismo, in quanto contenuto, ma come difensore della separazione della filosofia dalla teologia; 2°) che questa separazione non fu nel pensiero di Dante che un corollario della separazione tra l'ordine temporale e quello spirituale, tra la Chiesa e l'Impero.

L'opera del Gilson contiene sotto il titolo di « éclaircissements » un'interessante appendice in cui vengono ripresi e approfonditi alcuni problemi non completamente sviluppati nel corpo del lavoro.

Dall'insieme dello studio appare con meravigliosa chiarezza non la filosofia di Dante; ma, come l'A. si era proposto, l'atteggiamento del poeta nei riguardi della filosofia. Essa non è nè la semplice consolatrice, come sembra voler dimostrare il P. Mandonnet, nè l'elemento unificatore delle opere di Dante come altri hanno sostenuto, essa è lo strumento che artisticamente trasformato e fuso nel fuoco dell'ispirazione poetica, serve alla costruzione del mondo dantesco.

Arte, poesia e passione politica fanno talvolta deviare Dante da quella che è la tradizione filosofica aristotelico-tomistica, ma non per questo egli è un ribelle cosciente a tale tradizione e la « Monarchia » non è, come lo vorrebbe il Gentile, il primo atto di ribellione « contro la trascendenza scolastica ». Infatti, se Dante attribuisce indipendenza all'Impero è perchè l'Imperatore attinge la sua autorità da un Dio trascendente. Non si può giudicare Dante mettendosi dal punto di vista immanentistico moderno e

il Gilson riesce appunto a dimostrare come quegli elementi che, nel sistema filosofico dell'Alighieri, sembrano tradire la concezione medioevale scolastica non la tradiscono in realtà se guardati come elementi di opere essenzialmente artistiche e politiche, non filosofiche.

M. I. TIRABOSCHI

L. STEFANINI, *Problemi attuali d'arte*, un vol. in-8 di pagg. 242, Padova, Cedam, 1939-XVII.

Il saggio si compone di sette capitoli più un'introduzione che esplica la finalità dell'opera diretta a tentare i problemi attuali sull'arte in relazione con gli eterni problemi della filosofia.

I primi due capitoli sono di carattere generale: uno intende mostrare come le più importanti crisi della filosofia sono state provocate dall'estetica: così la platonica di fronte al problema dell'immagine, quella scientifica della Rinascenza, la crisi romantica, quella kantiana, su fino all'idealistica ed a quella spiritualistica del Carlini trovano sollecitazioni a superarsi proprio nel tentativo di assorbire inquadrandolo il problema della creazione artistica. L'altro capitolo esamina le suggestioni metafisiche dell'arte, e più precisamente le relazioni fra l'artista e la sua opera legati da vincoli che l'A. non fa risiedere in un rapporto formale né intenzionale, ma formativo; l'opera è generata dall'artista, e da esso vive staccata dotata di una propria sufficienza e sussistenza.

Nei capitoli successivi i concetti proposti vengono esaminati al vaglio delle correnti stilistiche più discusse attualmente; la realtà significativa dell'opera d'arte viene ricercata nel filone delle tendenze che dai punti di vista più eterogenei studiano i rapporti fra l'arte e la natura (imitazione, deformazione, astrazione); vengono ridiscussi principalmente i problemi del bello, quello dei valori formali (misticismo, simbolismo), la posizione dei sentimenti nell'opera d'arte, il significato della tecnica, l'insularità dell'artista e la policità dell'opera poetica.

La materia del saggio non si presta a facile sintesi, e qui è possibile solo accennare all'impegno messo dall'autore a sviscerare la complessità del problema. Da tale passione è uscito un libro che può considerarsi ad ogni buon diritto una completa trattazione dei problemi dell'estetica, grazie alla accuratezza ed organicità con cui le innumerevoli questioni sono state studiate; io non saprei quali altre notizie fosse possibile chiedere ad un vero trattato, anzi molti paragrafi hanno valore di saggio a sè stante, pur essendo compiutamente fusi nel corpo della trattazione.

La peculiarità dell'opera consiste nel tentativo, pienamente riuscito, di costituire un'estetica moderna al di fuori di ogni pregiudizio idealistico; ciò era tutt'altro che facile, considerando il monopolio che l'idealismo, anche italiano, ha per lungo tempo mantenuto sull'estetica come sua figlia prediletta. Questa sembrava naturale coronamento, esemplificazione tipica delle sintesi idealistiche; lo stesso linguaggio degli idealisti, oserei dire, sembrava più idoneo alla discussione dei problemi estetici che di quelli più strettamente metafisici, data forse la particolare attitudine dei nostri maggiori filosofi italiani, e soprattutto il Croce, alla critica artistica. Lo Stefanini in molte occasioni capovolge la situazione, partendo proprio dall'arte per mostrare un più giusto equilibrio nei valori metafisici.

Dato l'assunto, al libro non poteva mancare qualche difficoltà estrinseca; il volume sembra dapprima quasi destinato ad una cerchia ristretta: i due primi importantissimi capitoli non sono di facile lettura. Ma queste difficoltà iniziali sono largamente compensate, oltre che dalle chiare discussioni esemplificative che seguono nel trattato, dalla soddisfazione che prova chi vi si soffermi e vi ritorni con animo desideroso di nutrimento.

L'ampiezza delle informazioni che arrivano alle opere ed ai saggi più recenti, un fresco uso di citazioni, lo stile plastico e limpido ne fanno un'opera letterariamente degnissima, che non sarà mai abbastanza raccomandata all'attenzione di chi si dedica particolarmente a questi problemi.

U. A. DEBERTI